

Università, ecco i nostri sì

LUIGI
BERLINGUER

Vedo che ha suscitato discussione una mia recente presa di posizione in cui affermo che il disegno di legge Gelmini esprime una ambizione a cambiare l'università. **SEGUE A PAGINA 8**

LUIGI BERLINGUER
SEGUE DALLA PRIMA

Anche, aggiungo, se non si può tacere il drammatico segno negativo dell'aspetto finanziario. Cercherò di spiegare meglio il mio pensiero. Molte in quel testo sono le influenze delle idee del centrosinistra. Sarebbe sciocco oggi disconoscere quanto di buono abbiamo prodotto. Si pensi alle misure sulla governance e sul sistema di valutazione (che sono i due perni da valorizzare del provvedimento). Nel passato abbiamo noi scelto di potenziare l'autonomia degli atenei, di cambiare radicalmente la governance, di introdurre la valutazione dei risultati. Un'autonomia che non veda disciplinato il modo in cui gli atenei si autogovernano e in cui si valutano i risultati produce, inevitabilmente, licenza e abbassa la qualità. Ciò ha prodotto abusi, spese ingiustificate, gonfiamento di cattedre e corsi decentrati. Molti non hanno cambiato l'impianto didattico dell'università di 50 anni fa modulata su 200mila studenti, divenuti oggi quasi due milioni. Gli organi di governo universitario rispondono a criteri di rappresentatività dei vari corpi accademici piuttosto che a funzioni strategiche. Si sono confusi organi accademici e organi di gestione.

Significativo che il ddl Gelmini voglia reintrodurre una netta distinzione dei compiti del cda e del senato accademico (attenzione però a non impoverire il peso di quest'ultimo nelle decisioni scientifico-didattiche). Ritengo importante far decollare l'Anvur, struttura di valutazione avviata con il primo e poi con il secondo governo Prodi. Interessante è l'idea che occorrono sedi diversificate di valutazione (scientifica, didattica, funzionalità di gestione) all'interno come all'esterno degli atenei.

Credo meno, invece, in alcune disposizioni neocentralistiche e burocratiche del ddl e nell'irrigidimento di dipartimenti e settori scientifico-disciplinari (ahimé). Comprendo la volontà di combattere le degenerazioni, ma credo più nel-

la competizione tra atenei che nella velleitaria repressione centralistica delle patologie di sistema.

Discutibile invece la soluzione proposta per il reclutamento che evoca il ricordo del mostro centralistico dei maxiconcorsi con 35 mila concorrenti alle cattedre universitarie. Vorrei anche rilevare una carenza e cioè la disattenzione nei confronti dell'area europea dell'alta formazione (Ehea) significativamente chiamato *Bologna process* nei confronti del quale necessitano misure di incentivo, di sostegno, anche di correzione per restare al passo con i paesi più avanzati.

Mi auguro che il parlamento introduca miglioramenti, allarghi la flessibilità (non la rigidità) del sistema; incentivi l'internazionalizzazione; premi i partenariati ed i titoli di laurea, dottorato, master comuni ad atenei di paesi diversi; punti sulla mobilità di studenti e docenti, sul riconoscimento dei propri studi all'estero. Ho in mente un grande obiettivo: la "comunitarizzazione" della organizzazione e del finanziamento della scienza, una Maastricht della ricerca: è la frontiera che mi impegna oggi personalmente nel parlamento europeo.

Attenzione, però. Non posso tacere il drammatico segno negativo dell'aspetto finanziario. Qui il governo credo commetta un errore strategico. Senza un aumento considerevole di risorse la ricerca italiana è a rischio e sta perdendo posizioni importanti nel mondo. Il nostro 1,1% di finanziamenti in ricerca rispetto al Pil è la cifra simbolo di un fallimento. In risorse finanziarie, in risorse umane altri paesi investono il triplo, il quadruplo rispetto all'Italia superata anche dalla Tunisia. Lo ha ribadito con lucidità Diana Bracco vicepresidente di Confindustria con delega all'innovazione. L'unica ricetta per far ripartire l'Italia, per trattenere i cervelli, è puntare sull'innovazione con una dose massiccia e straordinaria di finanziamenti da parte del governo in università e ricerca. Lo stesso ha sostenuto Gianfelice Rocca, vicepresidente di Confindustria con delega per l'education. Ad una valutazione positiva del ddl Gelmini ha aggiunto un nodo da sciogliere sintetizzabile in tre parole: «cruciali le risorse».

Oggi, nella temperie della crisi finanziaria, Francia, Giappone, Germania – per non dire della dottrina Obama – tagliano in altri settori, ma investono su ricerca e education. Anche l'Italia può farlo. Lo può fare il governo a cominciare da una massiccia iniezione di risorse nella legge finanziaria in discussione in parlamento. In Italia non si tiene conto che il bisogno di innovazione – nella società e nell'econo-

mia della conoscenza – si soddisfa con più ricerca e con più numerosi ricercatori. Nel mondo della politica però alberga una conoscenza ridottissima su come si organizza la grande ricerca, su quanto essa costi, su cosa sono le grandi attrezzature scientifiche, su quanto sia importante che ogni studioso abbia anche una propria disponibilità di risorse. Al ministero dell'economia e nelle nostre *business schools* troneggia, ahimé, la Scuola di Chicago, l'idea illusoria che lo sviluppo economico è assicurato dalla capacità manageriale e non da ricerca-innovazione. Diamo ascolto alle parole di Giorgio Napolitano che, in ogni occasione, ripete che il futuro è education e ricerca.

I problemi di struttura e finanziari devono procedere parallelamente. Non è giusto chiedere soldi senza cambiare la struttura del sistema universitario, ma non è neppure giusto condizionare ai finanziamenti il cambiamento della struttura. Per far questo occorre uno sforzo comune in parlamento. Si tratta di misure strutturali impopolari. Nell'impresa non può riuscire un ministro, neppure un solo schieramento. Occorre che le forze politiche non si irrigidiscano nello scontro e non accettino i diktat di quella parte conservatrice del mondo accademico che non vuole riforma di governance e valutazione per poter proseguire nel piccolo cabotaggio dei microinteressi. In gioco c'è il nostro futuro, nessuno può chiamarsi fuori.

*Il disegno di legge
Gelmini
conferma misure
introdotte
dai governi
di centrosinistra*

